



Citation: L. Raffini (2019) Populismi e futuro della democrazia in Europa. Una riflessione sulle orme di Dahrendorf. *Società Mutamento Politica* 10(19): 111-125. doi: 10.13128/SMP-25393

Copyright: © 2019 L. Raffini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Populismi e futuro della democrazia in Europa. Una riflessione sulle orme di Dahrendorf

LUCA RAFFINI¹

Abstract. The article proposes a critical reading of contemporary populisms in the footsteps of Ralf Dahrendorf's thought. Neoliberal globalization has been accompanied – for a significant part of citizenship – by a reduction in life chances, as a consequence of a model of development that has increasingly tended to place the emphasis on economic development at detriment of political freedom and social equity. On the political side we have witnessed the development of a novel kind of technocratic and scarcely democratic governance. We explore how the de-legitimization of institutions and traditional political actors and the worsening of the life condition promoted the rise of populist and anti-establishment movements. Populism expresses an view of democracy which stress the principle of popular sovereignty to the detriment of the rule of law and denies, or minimizes, the existence of a plurality of legitimate conflicting interests and opinions. According to Dahrendorf legacy, the rise of populism can be read as the expression of an ambiguous and dangerous phase of transformation of democracy. It represents, in its main expressions, a model of post-liberal democracy that can nevertheless feed risky forms of democratic authoritarianism.

INTRODUZIONE

Uno dei temi ricorrenti negli scritti di Ralf Dahrendorf (1995a, 2003) è la riflessione critica sul futuro della democrazia nelle società avanzate e, in particolare, in Europa (1997). Dahrendorf osserva con preoccupazione l'indebolimento dei sistemi di democrazia liberale-rappresentativa su scala nazionale che accompagna il processo di globalizzazione, allorché i processi decisionali si spostano vieppiù dalle sedi democraticamente legittimate e sottoposte a scrutinio pubblico verso arene solo indirettamente legittimate dai cittadini. O, peggio, le decisioni vengono assunte al di fuori del circuito democratico-rappresentativo. L'indebolimento delle istituzioni democratiche, osserva Dahrendorf, si riflette in un'erosione della cultura civica e del capitale sociale: i cittadini, delusi e sfiduciati, sviluppano atteggiamenti di scetticismo, di apatia e di antipolitica. Si diffondono atteggiamenti di chiusura, nazionalismo, xenofobia.

Assistiamo alla crisi dei partiti politici, all'indebolimento delle classi – ma non della disuguaglianza di classe – a un'individualizzazione che rischia di trasformarsi in frammentazione.

¹ L'autore desidera ringraziare Gianfranco Bettin Lattes per avere letto e commentato una prima versione del saggio, fornendo preziosi suggerimenti, e, ancor prima, per averlo sempre incoraggiato e stimolato nell'analisi delle trasformazioni della democrazia e nello studio della teoria di Dahrendorf.

Insieme, questi caratteri convergono nel sancire la crisi del modello liberale di democrazia nato e consolidatosi all'interno degli Stati nazionali, e generano interrogativi rispetto ai possibili scenari – evolutivi o involutivi – che si potrebbero aprire. In un periodo in cui il tradizionale e congenito euro-scetticismo, che da sempre ha accompagnato il processo integrativo, non si è ancora trasformato nell'attuale ondata di anti-europeismo, Dahrendorf argomenta le ragioni che lo spingono a essere più scettico, rispetto ad altri acuti studiosi delle trasformazioni della democrazia nella tarda modernità, come Habermas (1999) e Beck (2005), riguardo alla possibilità di un ripensamento della democrazia in chiave post-nazionale. Tali ragioni possono essere sintetizzate nell'inesistenza di un demos europeo, di un popolo di cittadini che condivide un comune orizzonte politico e sociale, oltre che culturale e che si fa portatore della sovranità.

Combinando il suo approccio realista, critico, estraneo a qualsiasi teleologia a un sincero e appassionato sostegno alle ragioni della democrazia e del liberalismo, Dahrendorf ritiene che il superamento del modello democratico e sociale che ha caratterizzato le società avanzate nella seconda metà del ventesimo secolo sia inevitabile. L'approdo di tale trasformazione è assai incerto.

Dunque, sebbene io continui a credere nei principi della democrazia classica e a professarmi un suo grande difensore, sono anche convinto che noi dobbiamo cominciare a ripensare gli assetti costituzionali attraverso i quali la democrazia funziona, alla luce dei cambiamenti fondamentali che sono avvenuti e continuano a verificarsi. Direi che siamo già entrati in una fase che potremmo definire “il dopo democrazia”, ma che questo non ci esime, anzi ci obbliga, a lavorare alla costruzione di una “nuova democrazia” (Dahrendorf 2001).

La costruzione di una nuova democrazia, agli occhi di Dahrendorf, non può che partire dalla duplice riaffermazione della *rule of law*, a tutti i livelli, e del principio della sovranità popolare, esercitato mediante lo strumento della rappresentanza, oltre che dal riequilibrio del rapporto tra economia e politica, il cui sbilanciamento a favore della prima, oggi, produce effetti assai negativi sull'equilibrio complessivo della società.

Le chiavi di lettura formulate dall'autore tedesco appaiono oggi ancor più importanti da attualizzare, in un contesto in cui l'Europa sembra avere imboccato con decisione la strada di un liberalismo post-democratico che pone il rispetto dei parametri economici-finanziari come un dogma, da sottrarre al dibattito pubblico e alla sovranità popolare, da perseguire anche a costo di un aumento di povertà, disuguaglianza e vulnerabilità.

Producendo come reazione l'aumento del consenso verso partiti e movimenti che, nella maggioranza dei casi, affiancano la loro connotazione anti-establishment a un approccio di tipo populista. Generando, cioè, come reazione ai limiti, alle storture e alle contraddizioni che accompagnano il processo integrativo – da una prospettiva dahrendorfiana – risposte che aggravano ulteriormente la crisi della democrazia.

Se vi è un autore idealmente più distante, e quindi meno indulgente, rispetto alla cultura politica espressa dai nuovi populismi, quello è Dahrendorf, da sempre sostenitore delle virtù della democrazia liberale e della “società aperta” di popperiana memoria. Proprio per questo la comparazione tra la visione della democrazia espressa da Dahrendorf e la visione della democrazia espressa e praticata dai movimenti populistici può aiutarci a comprendere in che direzione sta procedendo il mutamento politico e sociale. L'approccio critico, riflessivo e anti-ideologico di Dahrendorf ha permesso all'autore di leggere con uno straordinario acume – e per alcuni aspetti anche in modo prefigurativo – le dinamiche in corso, individuando nelle patologie e nelle disfunzioni delle dinamiche democratiche i fattori che, in assenza di decisi cambiamenti di rotta, avrebbero condotto alla situazione attuale di crisi. Si tratta di un valore importante, a fronte di una tendenza, nell'ambito del discorso pubblico – che talvolta traspare anche nei contributi scientifici – a leggere le dinamiche populiste, anti-politiche e anti-europeiste con un approccio manicheo. Questo conduce a stigmatizzare gli orientamenti anti-democratici, spinti dal rancore e improntati alla paura del diverso, da parte di chi li esprime. Ciò senza indagare criticamente le cause che ne hanno favorito la diffusione, e che sono invece facilmente individuabili nelle dinamiche di polarizzazione sociale e nell'aumento delle disuguaglianze – sul piano economico –, nell'aumento di precarietà, incertezza e vulnerabilità – sul piano sociale –, nella crescente separazione delle élite dai cittadini, nello sviluppo di dinamiche di governance opache e non inclusive, nello “svuotamento” delle pratiche democratiche – sul piano politico.

Seguendo l'insegnamento di Dahrendorf, si cercherà dunque di indagare il populismo come espressione di un'ambigua e rischiosa fase di trasformazione della democrazia, individuandovi i sintomi e gli effetti della crisi della democrazia, e non, semplicemente, le sue cause. Il populismo contemporaneo non è in sé antidemocratico, almeno nelle sue espressioni prevalenti, ma è sicuramente anti-liberale, poiché assolutizza il principio della maggioranza e pone in secondo piano il principio della *rule of law*. Sotto questo aspetto, il populismo esprime una visione della democrazia anti-liberale, il

cui sviluppo è favorito dall'affermazione di un modello di liberalismo post-democratico, che ha trovato nella UE un terreno di sviluppo particolarmente fertile.

Il populismo, assolutizzando il principio della sovranità popolare e affermando l'esistenza di un popolo artificiosamente omogeneo, esprime un'avversione nei confronti della pluralità, nonché una tendenza innata alla semplificazione. Esprime un modello di gestione della complessità e del conflitto del tutto contraria e incompatibile con i principi della società aperta e liberale, sostenuti e difesi da Dahrendorf, tra i cui rischi vi è l'inibizione di quei meccanismi di conflitto, istituzionalmente regolati, che danno forma a dinamiche di innovazione e di emancipazione.

L'interrogativo che rimane aperto, sulla scorta della lettura di Dahrendorf, è fino a che punto, in assenza di proposte e di pratiche alternative, un modello di democrazia post-liberale possa sopravvivere senza sfociare in derive apertamente antidemocratiche, o a rischiose forme di autoritarismo democratico.

1. CRISI E FUTURO DELLA DEMOCRAZIA IN EUROPA

La società globale, agli occhi di Dahrendorf (2003), è una società sempre più instabile, in cui la crescita economica non si traduce più in progresso politico e sociale, al punto di rompere l'equilibrio tra sviluppo economico, libertà politica e coesione sociale.

Le radici della rottura della "quadratura del cerchio" che aveva caratterizzato i paesi dell'OCSE a partire dal secondo dopoguerra (Dahrendorf 1995a) affondano nell'affermazione di un nuovo modello di capitalismo globale – la cui genesi è attribuibile alla crisi petrolifera e alla crisi fiscale dello Stato degli anni settanta e alla nascita del neoliberalismo, con i governi Thatcher e Reagan nel Regno Unito e negli Usa. È qui che inizia un progressivo "divorzio" tra capitalismo e democrazia, che si è poi esacerbata con la globalizzazione. Come scrive Dahrendorf, il «capitalismo è intrinsecamente una forza che non riconosce confini. La democrazia, dall'altra parte, ha i suoi ancoraggi nella Costituzione dello Stato-nazione. Questo è il motivo per cui il processo di globalizzazione, a partire dagli anni Ottanta, ha rappresentato il trionfo del capitalismo e una minaccia per la democrazia» (Dahrendorf 2006, p. 11). L'equilibrio tra le due espressioni della modernità non è automatico: il capitalismo può prosperare e diffondersi anche in regimi autoritari e oligarchici, ma in questo caso ciò che si rompe è l'equilibrio tra ricchezza e cittadinanza, poiché «l'attività economica riguarda la creazione di più opportunità (*provisions*), nel senso di beni e servizi, o "benes-

sere", nel senso economico del termine. L'attività politica riguarda i diritti (*entitlements*) dei cittadini, ovvero le norme e i diritti che definiscono il nostro status nella società. L'economia riguarda benessere e crescita; la politica riguarda la cittadinanza e il suo ampliamento» (ivi, p. 7).

La rottura dell'equilibrio tra capitalismo e democrazia ha tra i suoi effetti quello di provocare uno "svuotamento" dei processi democratici interni agli Stati nazionali e del principio di sovranità (cfr. Raffini 2010). Ne nasce uno scenario "post-democratico" (Crouch 2003) in cui, a fronte di una formale sopravvivenza delle istituzioni e delle procedure democratiche, la democrazia tende, agli occhi dei cittadini, viepiù a svuotarsi di contenuti. I partiti politici smarriscono progressivamente la loro funzione di raccordo tra società e sistema politico, a favore di rapporti immediati tra leaders e pubblico, favoriti dall'utilizzo sempre più pervasivo dei nuovi media. Mentre la democrazia dei partiti lascia il posto a una democrazia del pubblico (Manin 2010), le élite politiche sviluppano rapporti sempre più stretti – e sempre meno trasparenti – con le élite economiche. Ne consegue un'evidente deriva oligarchica. I cittadini, a fronte dell'indebolimento dei tradizionali strumenti di aggregazione e di mediazione degli interessi, sembrano oscillare tra una disillusione e un'apatia – che non di rado si traduce in veri e propri orientamenti antidemocratici – e la ricerca di nuove forme di partecipazione, che trova espressione nell'adesione ai movimenti e nel sostegno alle ONG.

Dahrendorf, le cui analisi condividono i tratti essenziali di questa lettura, attribuisce una parte rilevante di responsabilità di questa deriva all'Unione Europea. Guardata da molti come uno straordinario laboratorio di sperimentazione di una "nuova democrazia", questa si è rivelata, di fatto, un'emblema della postdemocrazia. Il processo integrativo, costruito sull'illusoria fiducia nel meccanismo dello *spill-over*, per cui la progressiva integrazione, dapprima limitata alla dimensione economica, avrebbe alimentato una sempre maggiore integrazione, estesa anche alla dimensione sociale e politica, non è riuscito a sostituire la democrazia nazionale con una democrazia post-nazionale. Al contrario, ha contribuito ad alimentare le derive post-democratiche anche a livello nazionale. Il risultato è che la crisi di legittimità delle istituzioni europee si riflette oggi in una più ampia e complessa crisi di legittimità delle istituzioni democratiche, a tutti i livelli. A esacerbare queste dinamiche contribuisce oggi la crisi economica e sociale. Questa, a ben vedere, agisce da detonatore e da amplificatore di tendenze pregresse, che giungono così a compimento, fino a prefigurare una vera e propria crisi di sistema, le cui conseguenze sono oggi

difficili da pronosticare. Gli effetti della crisi economica iniziata nel 2007 – e che rivela oggi contenere elementi strutturali, più che contingenti – hanno esacerbato la crisi del progetto integrativo e favorito la piena maturazione di un esplicito atteggiamento antieuropeista, ben diverso dal consenso permissivo prevalente fino agli anni novanta. La crisi di legittimità dell'UE – etichettata da una quota crescente di cittadini come un progetto elitario e finalizzato alla difesa dei grandi interessi economici, e pagato al prezzo di un peggioramento delle condizioni di vita dei cittadini “comuni” – si accompagna ormai da anni a una crisi di consenso dei partiti *mainstream*, considerati pro-europei e difensori dell'*establishment*. A subire tale crisi di consenso sono, in particolare, i partiti social-democratici, che hanno negli ultimi decenni issato la bandiera della terza via.

L'euroscetticismo aveva come oggetto istituzioni percepite come distanti, e incapaci di promuovere un senso di identificazione, in un contesto di miglioramento delle opportunità di vita, per la maggioranza dei cittadini. L'anti-europeismo – che sul piano dei comportamenti si traduce in esplicito dissenso – ha come oggetto istituzioni e soggetti politici che sono non solo accusati di privare gli Stati e i cittadini della loro sovranità, ma di avere perseguito un progetto finalizzato a promuovere gli interessi delle élite globali a scapito dei cittadini comuni, in un contesto segnato da aumento delle disuguaglianze, precarietà, incertezza e insicurezza.

Nei dieci anni trascorsi dalla scomparsa di Dahrendorf, avvenuta nel 2009, il quadro complessivo appare assai più problematico rispetto a quello – pur preoccupato – tracciato dal sociologo tedesco, ma che, a ben vedere, sembra concretizzare proprio i timori espressi dal sociologo tedesco. Ciò che colpisce maggiormente è che se, solo 10-15 anni fa, nel dibattito scientifico e politico sul futuro della democrazia (e della società) europea, le preoccupazioni di Dahrendorf potevano essere da alcuni lette come l'incapacità da parte dell'autore di liberarsi del “nazionalismo metodologico”, per fare riferimento a un'importante categoria utilizzata da Beck (1999), oggi le sue chiavi di lettura in merito all'evoluzione del processo integrativo e alle trasformazioni della democrazia si rivelano quanto mai attuali. Almeno quanto paiono vecchie e superate le teorie che guardavano con fiducia alla qualità democratica di una governance tecnocratica caratterizzata da una legittimazione sempre più spostata dall'input all'output (Sharpf 1999) – al pari delle teorie sulla terza via – oggetto di aspre critiche da parte del sociologo tedesco – che ai tempi apparivano, al contrario, innovative.

Risulta del tutto evidente che oggi non esiste un demos europeo, non esiste una sfera pubblica europea,

non esistono dei veri e propri partiti europei. Non esiste un'identità europea, neanche in termini post-convenzionali e di patriottismo costituzionale. E, soprattutto, non esiste una solidarietà a livello europeo – in un contesto in cui la questa è risorsa sempre più rara anche a livello nazionale. Gli elementi che avrebbero dovuto alimentare il senso di appartenenza e la lealtà nei confronti delle istituzioni europee, ovvero i benefici ottenuti dai cittadini sul piano economico e sul piano delle opportunità di vita (si pensi alla mobilità) hanno, di fatto, creato una nuova frattura tra una minoranza di *winner* e una maggioranza di *losers* (Flignstein 1999). Proprio la percezione di una crescente contrapposizione tra un'élite transnazionale e cosmopolita – unica beneficiaria del processo integrativo – e una maggioranza di cittadini impoveriti che individua nel processo integrativo solo la perdita di sicurezza sociale, di stabilità lavorativa e di sovranità, si pone a fondamento dell'affermazione dei partiti populistici o, per utilizzare un termine oggi in voga, dei partiti “sovrani”. Questi si contrappongono ai tradizionali partiti europeisti, che nelle rappresentazioni diffuse coincidono, in sostanza, con i partiti pro-austerità. Le radici di questa inedita linea di conflitto sono a ben vedere antiche, e ci dicono molto della crescente distanza che separa i cittadini dalle istituzioni europee e dal modello di società da queste veicolato. Una distanza che, oltre che dal successo dei partiti anti-europeisti, al governo oggi in molti Stati membri, e da eventi come i risultati del referendum che nel Regno Unito hanno sancito la vittoria della Brexit, è testimoniata dal crollo, nei sondaggi, della quota di cittadini che dichiara di sentirsi europea e di avere fiducia nel processo integrativo. Un crollo che, va sottolineato, risulta particolarmente acuto in Italia, un paese considerato tradizionalmente tra i più europeisti. Oggi nel paese, al cui governo vi è una coalizione di partiti euroscettici, ormai solo una minoranza della popolazione manifesta un approccio positivo nei confronti dell'UE. Secondo un sondaggio commissionato dal Parlamento Europeo e realizzato da Kantar Public e pubblicato a maggio del 2018, solo il 44% degli italiani è convinto che l'Italia abbia tratto beneficio dall'appartenenza all'UE, ed è addirittura inferiore la percentuale di chi considera positiva l'appartenenza all'UE: il 39%. Si tratta di dati che ci dicono che nel nostro paese, come nella maggioranza dei paesi membri, compreso il nucleo degli Stati fondatori, un eventuale referendum relativo all'uscita dell'Euro – o addirittura dalla UE – potrebbe finire con una vittoria dell'opzione exit. Il 60% dei rispondenti, inoltre, dichiara di non essere contento di come funziona la democrazia nel proprio paese, mentre il 71% degli intervistati crede che i partiti anti-establishment possano, più dei partiti europeisti, trovare solu-

zioni alla crisi economica e sociale. Il dato è superiore alla pur alta media UE, che è del 53%.

Le analisi di Dahrendorf descrivono con straordinaria chiarezza e lucidità il contesto in cui, dietro le teorie – e a tratti le retoriche – dell’Europa cosmopolita, della generazione Erasmus, dell’identità postnazionale, della costruzione di una nuova democrazia fondata sull’inedita combinazione tra diverse forme di legittimità e dimensioni di governance, inizia a prendere forma e a diffondersi, uno spiccato sentimento anti-europeo. Questo, oggi, assume la forma di un vero e proprio rigetto del processo integrativo, cui si lega un pieno ed esplicito rifiuto del progetto politico, sociale ed economico che l’accompagna.

L’antieuropeismo è giunto al punto che la maggioranza dei cittadini non individua nell’Europa il naturale campo di espressione del conflitto, all’interno del quale proporre un ripensamento del progetto integrativo e del modello da questa perseguita, ma esprime un vero e proprio rifiuto della stessa Europa Unita, a partire dall’Euro, assunto a strumento e simbolo di un progetto imposto ai cittadini e contrario ai loro interessi. L’attuale scenario di affermazione dell’euroscetticismo e l’aumento del consenso verso movimenti e partiti oggi definiti “sovranisti”, a ben vedere, rappresenta una risposta alla crisi di legittimità del modello di economia e di società e delle istituzioni democratiche nazionali ed europee che hanno sostenuto tale modello negli ultimi decenni. Invitando a riflettere sugli effetti economici, sociali e politici di un modello di sviluppo che ha posto l’emfasi prioritaria sullo sviluppo economico a scapito della difesa e della valorizzazione del “modello sociale europeo”, ovvero di un modello teso a promuovere competitività, pace sociale, equità, fondato sulla conciliazione e sul mutuo rafforzamento tra dimensione economica e dimensione sociale (Leonardi 2010) e che ha imposto ai cittadini pesanti politiche di austerità, al punto di configurare l’UE non come una risposta, ma come uno strumento della globalizzazione neoliberista. In questo quadro, è assai opportuno riflettere criticamente sull’incapacità – o sulla non volontà – dei partiti *mainstream* di dare risposte alle preoccupazioni e ai bisogni dei cittadini, ai cui occhi i leader populistici appaiono come gli unici in grado di contrapporre agli interessi delle élite – su cui è modellato il progetto europeo – i loro interessi, restituendo loro la sovranità sottratta da élite sempre più autoreferenziali. I movimenti populistici, insomma, prosperano nel contesto di una crisi strutturale del processo integrativo e ne mettono in luce limiti e aporie, portando a compimento una crisi politica, sociale e culturale i cui presupposti affondano nel passato.

Sul piano economico, stiamo vivendo una crisi del

capitalismo neoliberista affermatosi a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, che ha ampliato in modo esponenziale il divario tra una minoranza di ricchi e una maggioranza di individui posti in condizioni di povertà, o comunque esposti alla vulnerabilità, e ha eroso la classe media.

Su piano politico, la crisi si manifesta non solo in termini di aumento dell’apatia e dell’antipolitica – fenomeni ormai in atto da decenni – ma anche nei termini di una forte delegittimazione delle istituzioni e degli attori politici tradizionali, accusati dai cittadini di avere eroso la sovranità democratica, di avere perseguito gli interessi delle élite dominanti (le banche, i protagonisti della finanza internazionale) a scapito dei cittadini comuni, facendosi scudo dietro a giustificazioni come “non c’è alternativa”, o “ce lo chiede l’Europa”, contribuendo a un netto peggioramento delle condizioni di vita dei cittadini.

Sul piano culturale, possiamo dire che a essere in crisi risulta il modello di società sognato dai padri fondatori dell’UE, una società postnazionale, cosmopolita, fondata sulla mobilità e sull’innovazione, capace di coniugare benessere, democrazia e competitività. I valori chiave assunti come riferimento dalla Commissione Europea sono oggi etichettati dai movimenti populistici come prerogativa delle élite transnazionali, mobili e apolidi, e percepiti come “subiti” dai cittadini.

La parola d’ordine perseguita è la riconquista di sicurezze, certezze, ordine, di una solidità che la società liquida ha spazzato via, scaricandone i costi, in termini di rischi e di precarietà, sulle fasce più deboli della popolazione. Utilizzando un’espressione di Dahrendorf, la priorità oggi, per molti cittadini, è la riconquista della stabilità. E gli strumenti promessi dai movimenti populistici per raggiungere questo obiettivo sono la riappropriazione della sovranità nazionale, la difesa degli interessi del popolo, la ricostruzione delle frontiere e la limitazione della libertà di movimento, il rigetto del mito della “unità nella diversità” a favore di una rassicurante, quanto pericolosa e difficilmente realizzabile, omogeneità.

2. CHANCE DI VITA E LIBERTÀ ATTIVA. DEMOCRAZIA E LIBERALISMO IN DAHRENDORF

In questo contributo si fa riferimento soprattutto alle opere più recenti di Dahrendorf, ovvero alle opere scritte a partire dagli anni ottanta, in cui l’autore propone le sue chiavi di lettura sulle trasformazioni della democrazia in Europa, spostando progressivamente il focus dalla riflessione teorica relativa ai modelli di democrazia all’analisi delle dinamiche concrete caratte-

rizzanti le democrazie reali e la loro evoluzione. A fare da sfondo all'analisi e alle riflessioni di Dahrendorf vi è, non di meno, la solida teoria della democrazia e dei conflitti nella società moderna che l'autore ha costruito e raffinato nel corso degli anni, rendendolo uno dei più autorevoli sociologi contemporanei. Pensiamo al rapporto tra classi, conflitto e rappresentanza, e alle trasformazioni radicali che questi concetti hanno subito negli ultimi decenni, sul piano euristico e della strutturazione delle dinamiche sociali.

Libertà che cambia, pubblicato in edizione originale nel 1979, può essere considerato, sotto questo aspetto, un punto di svolta nell'analisi di Dahrendorf, che lo porta a concentrare lo sguardo sulle dinamiche di funzionamento delle democrazie reali, sulle trasformazioni che le solcano e che le portano a divergere dal modello normativo di democrazia liberale difeso dall'autore. Ciò spingendolo a intraprendere un'originale revisione dello stesso modello liberale, che si interroga sulle dinamiche concrete che ne permettono l'affermazione.

Come avverte Dahrendorf stesso, sancendo il superamento del formalismo di matrice popperiana che aveva caratterizzato le sue prime, importanti opere, come *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (Dahrendorf 1963), «la teoria non deve rimanere così formale e lontana dalle questioni sostanziali, dalle reali motivazioni degli uomini e dai concreti oggetti delle battaglie storiche come per molto tempo ho ritenuto. Questo libro cerca di superare il formalismo delle mie precedenti impostazioni teoriche e di preparare la via a nuovi sviluppi» (Dahrendorf 1981, vi). L'introduzione di nuovi concetti e categorie, come quella di libertà attiva e di chance di vita, è finalizzato proprio a compiere il passaggio da una nozione astratta e formale a una declinazione concreta e reale di un modello politico capace di coniugare sviluppo economico, libertà politica ed equità sociale.

Cos'è la democrazia per Dahrendorf? Per il sociologo tedesco la democrazia si fonda su tre dimensioni. La democrazia, innanzitutto, consente l'alternanza al potere senza spargimento di sangue. Prevede un sistema di *check and balances*, in grado di garantire ai cittadini di controllare i detentori del potere, in modo che non ne abusino. Si basa sull'esistenza di un'opinione pubblica critica e plurale, che monitora e controlla chi detiene il potere. Consente ai cittadini, al di là del momento elettorale, di introdurre i propri interessi nel processo politico, mediante una pluralità di forme.

Il principio democratico della maggioranza è affiancato ed equilibrato dal principio liberale della *rule of law*, che, oltre a fondare la divisione e l'equilibrio tra i poteri, protegge dalla tirannia della maggioranza, tutela i diritti delle minoranze, promuove la libera espressione

del conflitto. A tal riguardo, l'esistenza di meccanismi istituzionali finalizzati a proteggere i diritti individuali ed arginare il potere è integrata e supportata dall'esistenza di una società civile attiva, autonoma e indipendente, garanzia di pluralismo. Fin qui, Dahrendorf si inserisce pienamente nel solco del modello liberale tradizionale. In *Libertà attiva* l'autore propone una rielaborazione del liberalismo, in direzione di un "liberalismo attivo", più attento alle dinamiche sostantive e alla concettualizzazione delle dinamiche che consentono a uguaglianza e libertà di porsi in una relazione virtuosa. Al centro della riformulazione del liberalismo da parte di Dahrendorf vi è il concetto di chance di vita, indicante la combinazione di opportunità (*provisions*) e di diritti (*entitlements*) che consente al maggior numero possibile di persone di realizzare i propri progetti di vita². Un'ampia disponibilità di *provisions*, non accompagnata da un pari sviluppo di *entitlements*, non si traduce in un aumento diffuso delle opzioni, e quindi delle chance di vita. A sua volta, l'aumento delle opzioni disponibili non si traduce in miglioramento delle chance di vita, in assenza di una cornice di senso che dia valore all'atto della scelta.

«Le chances di vita sono innanzitutto possibilità di scelta, opzioni. Esse esigono due cose: i diritti alla partecipazione e un'offerta di attività e di beni tra cui scegliere. Gli uomini debbono potere scegliere e averne la facoltà. (...) Tuttavia, le opzioni da sole non bastano. La possibilità di scelta deve avere un senso. Ma ciò avviene solo quando esse siano inserite in un certo quadro di valori che fornisce dei criteri di valutazione. Qui sta la grande e minacciosa debolezza di un atteggiamento post-moderno, quello dell'*anything goes*, vale a dire della sostanziale indifferenza di qualunque opzione» (Dahrendorf 2003, p. 34). A fornire le opzioni di senso che permettono agli individui di compiere le scelte e di tradurre le opzioni a loro disposizione in un miglioramento delle condizioni di vita sono le "legature", e queste si sviluppano nelle relazioni di identificazione e nei legami cooperativi e fiduciari intessuti con gli altri. Dahrendorf preferisce il termine "legatura" a quello di "legame" attribuendo al secondo un connotato più statico e predeterminato, mentre associa al primo un connotato più dinamico. Le legature, nel linguaggio dahrendorfiano, non sono legami di tipo comunitario, preesistenti e stabili, ma il frutto della libera socialità degli individui, che si realizza nello sviluppo di relazioni cooperative e non solo competitive.

L'aumento delle opzioni, se non accompagnato da legature, rischia di condurre non a una condizione di libertà ma a una condizione di anomia. Un limite del

² I concetti di *provisions* e di *entitlements* sono mutuati da Dahrendorf dalla teoria della capacitazione di Amartya Sen (1989).

liberalismo classico, secondo Dahrendorf, è proprio quello di non avere posto attenzione a questo aspetto, proponendo una visione astratta e formale della libertà, intesa essenzialmente come “libertà da”. Al contrario, se la modernità «è di per sé una “uscita da una colpevole minorità”, ossia da dipendenze create dagli uomini, che limitano le possibilità di scelta», l’uscita da questa condizione richiede che le opzioni siano accompagnate da legature, «vincoli profondi la cui presenza dà senso alle possibilità di scelta» (ivi, p. 35). Le istituzioni democratiche hanno un ruolo cruciale nel promuovere le condizioni affinché si crei un equilibrio tra opzioni e legature, nella forma di un bilanciamento tra sviluppo economico (*provisions*), libertà politica (*entitlements*) e costruzione di una vibrante “società dei cittadini, luogo di produzione e riproduzione di capitale sociale (legature). In particolare, la società civile, quale luogo di creazione di legami cooperativi tra gli individui, si contrappone allo strapotere dello Stato e della politica, ma è anche il luogo in cui si sviluppa una modalità di vita sociale che non avviene né sotto l’insegna di una omogeneità culturale e identitaria, né avendo come protagonisti individui isolati e orientati dal solo interesse strumentale. In questa visione della società il liberalismo di Dahrendorf prende le distanze dal liberalismo à la Hayek.

Affinché vi sia un ampliamento delle chance di vita non è sufficiente l’esistenza di istituzioni democratiche. È l’intera società che, in ogni sua dimensione e ambito di espressione, deve essere democratica. Le chance di vita degli individui trovano il proprio ambito ideale di sviluppo in società aperte, ovvero in società che danno la possibilità di procedere per tentativi ed errori, che promuovono il libero confronto e che, sul piano dell’assetto istituzionale, perseguono una conciliazione virtuosa tra sviluppo economico (alla base dell’aumento delle opportunità), libertà politica e coesione sociale. Al centro della democrazia non vi è più l’individuo astratto che, secondo Dahrendorf, caratterizza tanto il modello liberale classico della libertà negativa quanto quello socialista della libertà positiva, ma un individuo concreto, per il quale «libertà non è solo scegliere sulla base dei propri desideri ma è anche scegliere tra alternative, avere possibilità di ritornare sui propri passi se non si è soddisfatti e cercare nuove strade per raggiungere i propri scopi» (Leonardi 2014, p. 52). Ovvero, godere di una libertà attiva, «basata sulla effettiva capacità di agency» (*ibidem*).

Posti questi elementi, la domanda di fondo che orienta la riflessione di Dahrendorf è: «come possono più uomini arrivare a godere di più chance di vita? E che cosa significa il fatto di definire in questi termini l’obiettivo dei processi sociali, del mutamento storico e dell’attività politica?» (1981, vii).

Nel “nuovo liberalismo” (Dahrendorf 1988), le istituzioni assumono il fondamentale ruolo non di indicare quali siano i valori da perseguire, o quale sia la “vita buona”, ma di promuovere lo sviluppo equilibrato delle opzioni, di favorire la libertà e al tempo stesso di garantire l’uguaglianza tra i cittadini. Questa è da intendersi come uguaglianza delle condizioni di partenza e non in senso sostanziale, poiché la disuguaglianza rappresenta uno stimolo al conflitto e al cambiamento, se non raggiunge livelli tali da impedire a chi ha meno risorse di ambire a migliorare il proprio status. Affinché il conflitto assuma valenza positiva, promuovendo innovazione tramite conflitti regolati, è necessario che vi siano, come detto, gli strumenti affinché le minoranze possano ambire a sostituire al potere la maggioranza in modo pacifico, ovvero la tutela delle minoranze e la libertà di espressione del dissenso nell’ambito di una opinione pubblica aperta, libera e plurale.

Nei contributi scritti tra la fine degli anni Ottanta e gli anni duemila Dahrendorf (1988; 1995a; 2003) indaga il mutamento economico, politico e sociale che caratterizza le società avanzate, approdando a una visione preoccupata delle dinamiche in atto. La quadratura del cerchio tra sviluppo economico, libertà politica e coesione sociale, a partire dagli anni Settanta, si allenta a favore di un’enfasi prioritaria posta sul primo aspetto. Un aumento delle opzioni, senza legature, rischia di produrre anomia, e questa genera una frammentazione sociale che può spingere gli individui ad affidarsi a un egualitarismo soffocante e a forme di comunitarismo regressivo, che minacciano la libertà individuale, sovordinando le legature alle opzioni. Nel contesto della crisi economica, l’aumento delle disuguaglianze determina un peggioramento delle chance di vita di un numero crescente di individui, che, oltre all’assenza di legature, vivono oggi anche, per la prima volta da decenni, una riduzione delle opzioni.

Si tratta di dinamiche che si concretizzano oggi in una crisi di legittimità tanto del capitalismo neoliberista, quanto delle istituzioni della democrazia liberal-rappresentativa, a tutti i livelli. In Europa, la crisi di legittimità si ripercuote, inevitabilmente, in un crescente antieuropeismo, dal momento che l’UE è ampiamente ritenuta responsabile dell’abdicazione della politica a favore dell’economia, della crescente insicurezza economica e vulnerabilità sociale, dell’erosione della sovranità dei cittadini e dell’imposizione della tecnocrazia, nonché – in un contesto di crescente insicurezza – della perdita dell’identità nazionale.

La globalizzazione sancisce una rottura della quadratura del cerchio che era riuscita nei paesi dell’OECD fino agli anni Settanta, ovvero dell’equilibrio tra

sviluppo economico, libertà politica e coesione sociale. Ciò è avvenuto dal momento che «per essere competitivi in un'economia sempre più globale (i paesi OECD) sono obbligati ad adottare misure che possono infliggere danni irreparabili alla coesione delle rispettive società civili» (Dahrendorf 1995a). Dal momento che lo sviluppo economico è stato posto come obiettivo principale, sia la libertà politica – e con questa il principio democratico dell'autogoverno – sia la coesione sociale ne sono risultate gravemente compromesse. Il processo integrativo è sempre avvenuto al di fuori di un reale ed immediato coinvolgimento, anche emotivo, dei cittadini. Le “élite di Bruxelles” sono percepite come unicamente interessate alle performance economiche, non solo piegando a questo obiettivo le proprie politiche, ma imponendo agli Stati membri politiche di austerità, orientate a ridurre il debito pubblico e lo *spread*, a costo di una riduzione dei servizi pubblici e, in generale, di un peggioramento delle condizioni di vita dei cittadini (Buti, Pichelmann 2017), ampliando il divario tra una minoranza di vincitori e una maggioranza di sconfitti della globalizzazione. Se l'UE è considerata responsabile di decisioni politiche imposte ai cittadini, e contrarie ai loro interessi, la delegittimazione ricade sulle istituzioni nazionali e sui partiti pro-europeisti, accusati di sostenere, o di non contrastare in modo efficace, la deriva economista e tecnocratica impressa dalle istituzioni europee. La politica, e i suoi attori tradizionali, sono stati accusati di rinunciare a decidere, trasferendo le proprie responsabilità alle tecnocrazie, spesso assunte come alibi. Ne è scaturito un processo di depoliticizzazione della politica, e una conseguente politicizzazione delle élite tecnocratiche, contro cui si rivolge l'anti-elitismo dei movimenti populistici (Fabbrini 2015), che promettono di restituire voce e sovranità al popolo. La contrapposizione tra chi sostiene l'inevitabilità del rispetto degli orientamenti, e quindi dei parametri espressi da Bruxelles, in nome della responsabilità, e chi vi si oppone, dichiarando di agire in nome degli interessi dei cittadini, è diventata oggi il nuovo terreno di conflitto, apparentemente in grado di mettere in secondo piano la dicotomia destra-sinistra. Chi è “anti-democratico”, o “post-democratico”, all'interno di questo nuovo teatro di battaglia? I sostenitori, più o meno attivi, della governance tecnocratica e delle politiche di austerità, che sovente formano governi di larghe intese per scongiurare l'instabilità prodotta dai partiti anti-sistema? O chi dichiara di agire in nome della sovranità dei cittadini e che, in nome della difesa del popolo, adotta politiche discriminatorie e lesive dei diritti individuali?

3. ASCESA E SVILUPPO DEI POPULISMI

I populismi contemporanei sono, in prima approssimazione, considerabili come una risposta alla globalizzazione neoliberista e alle trasformazioni della democrazia in senso postdemocratico. Esprimono un rifiuto di alcuni dei tratti principali che ne hanno contrassegnato l'evoluzione – o che vi sono comunemente associati: il predominio dell'economia sulla politica, la tecnocrazia, l'erosione della sovranità, l'aumento della vulnerabilità e delle diseguaglianze. I populismi raccolgono l'insoddisfazione dei cittadini di società democratiche che, da anni, hanno assunto la “scelta perversa” di «assumere misure che danneggiano la coesione della società civile», «al fine di rimanere competitive in una crescente economia mondiale di mercato» (Dahrendorf 1995b).

Al momento attuale, quelli che alla metà dello scorso decennio apparivano come i primi segnali di crisi dei partiti *mainstream*, si sono affermati come tendenza strutturale, coinvolgendo, con intensità variabile, tutti i paesi europei. Pensiamo all'Ukip di Farage nel Regno Unito, al Front National di Marine Le Pen, all'affermazione dell'Unione Civica Ungherese di Orban, solo per citare alcuni esempi di movimenti populistici di chiara matrice nazionalista. Tale è l'espansione di questi partiti e movimenti da spingere a parlare di un' “era del populismo” (Krastev 2007).

In questo contesto in Italia, che negli anni Novanta è stata considerata come un laboratorio di affermazione del tele-populismo di Berlusconi, più che una contrapposizione tra partiti *mainstream* e movimenti populistici, sembra prendere forma un conflitto interno al populismo, che vede confrontarsi, oltre a Forza Italia, l'inedito web-populismo del M5S e il populismo nazionalista della Lega. Quello che è considerato il principale argine al populismo, il Partito Democratico, non appare esente da approcci e strategie comunicative di tipo populista, soprattutto da parte dell'ex leader e presidente del Consiglio Matteo Renzi.

Ciò che è interessante sottolineare è che se il termine populismo è stato tradizionalmente accompagnato da un'accezione negativa, questa tende oggi a sfumarsi. Al punto che se anni fa tacciare un leader come populista era considerato ingiurioso, oggi non è raro ascoltare politici che si autodefiniscono populistici, sovente utilizzando l'espedito retorico «se essere dalla parte del popolo è essere populistici, allora sono populista», «se essere populistici significa dire che i partiti tradizionali hanno servito gli interessi delle banche e delle élite finanziarie, allora sono populista». Del resto, la sua diffusione, in una pluralità di varianti, è tale da non permettere più di guardare al fenomeno come un'anomalia,

ma come un'opzione della democrazia, spingendoci a prendere atto che «una riflessione sulla democrazia contemporanea non può essere effettuata al di fuori di una riflessione sul populismo» (Anselmi 2017).

Se, come suggerisce McCormick il populismo è il “grido di dolore” delle moderne democrazie rappresentative, un sintomo della loro crisi di legittimità (McCormick 2011), assai più difficile è dare una definizione univoca del populismo, o meglio, del neo-populismo, etichetta utilizzata per distinguere i populismi contemporanei dai populismi dell'Ottocento e che hanno caratterizzato il Novecento, fino agli anni settanta all'incirca³.

Tra i primi che hanno provato a identificare le caratteristiche dei populismi vi sono Ionescu e Gellner (1969, pp. 166–180). Il populismo, suggeriscono i due autori, ha una natura più moralista che programmatica. Attribuisce una rilevanza strategica alla figura del leader, anche sul piano estetico. Rivela un rapporto tra leader e masse fondato su elementi carismatici, oltre che su una forte identificazione. L'organizzazione del movimento è debole e scarsamente strutturata, almeno quanto l'ideologia di riferimento, che prende forma nella contrapposizione alle élite e all'establishment e nell'ostilità nei confronti della finanza. Esprime un forte orientamento anti-intellettuale e si fa portatore di visioni anti-scientifiche e anti-tecnocratiche. Fa ampio uso di teorie cospirative. Nega la suddivisione della società in classi, e, al contempo, si oppone alle disuguaglianze economiche sociali prodotte dalle istituzioni ma accetta e legittima quelle associate alla tradizione e allo stile di vita. Esprime una visione nostalgica e, tendenzialmente, una dimensione religiosa, connessa al suo orientamento per lo più tradizionalista. Infine, è particolarmente soggetto a processi corruttivi, favoriti dalla labilità della sua dimensione ideologica. Si tratta di una descrizione che – a cinquanta anni di distanza – sembra adattarsi perfettamente a descrivere i populismi contemporanei. Si tratta, infatti, di una serie di caratteristiche che ritroviamo in molte esperienze, seppur non necessariamente compresenti. Particolarmente interessante risulta il tema dell'atteggiamento anti-intellettuale, che si traduce oggi in una delegittimazione degli esperti in tutti i campi, e quindi nella diffusione di “fake news”, complottismi e approcci anti-scientifici.

Volendo circoscrivere, invece, le caratteristiche che accomunano tutte le esperienze di populismo, rappresentando una sorta di comune denominatore, ne possiamo individuare due: la visione dicotomica della società e l'enfasi primaria posta sul principio della sovranità popolare (Vittori 2018). È utile partire dal primo aspet-

to perché la visione semplificata della società, della sua composizione e dei conflitti che la solcano, si riflette direttamente nella visione altrettanto semplificata della democrazia che viene proposta e praticata, e che, come argomentaremo, è fondata sul rifiuto della rappresentanza, almeno nelle sue forme canoniche.

Il populismo rappresenta un'ideologia “thin”, che divide la società in due gruppi omogenei e antagonisti, il “popolo” e i soggetti che non ne fanno parte e la cui esistenza si pone in contraddizione con l'interesse del popolo: la casta, le élite corrotte, ma anche gli immigrati (Mudde 2017). La pluralità e l'eterogeneità delle fratture orizzontali, a partire da quella destra-sinistra, di cui il populismo predica il superamento, è negata dall'affermazione di una rigida differenziazione verticale, che separa il popolo dalle élite, verso l'alto, e da immigrati e stranieri, dal basso. Il popolo, così ridefinito come entità omogenea e interclassista, stabilisce un rapporto di totale identificazione con il leader che lo rappresenta e che a sua volta si pone in netta contrapposizione con le élite precedenti. Questa definizione del popolo e questo tipo di rapporto con la leadership trovano espressione in un uno stile discorsivo e argomentativo manicheo, fondato sulla polarizzazione e sulla contrapposizione noi-loro (Anselmi 2018).

Il populismo esprime la volontà di rimettere al centro gli interessi della maggioranza dei cittadini – il popolo – contro le élite economico-finanziarie e politiche globali e la minoranza di soggetti che, in ambito nazionale, hanno avuto potere a scapito dei cittadini (“la casta”). Si propone dunque di restituire al popolo la sovranità che gli è stata sottratta, all'interno di un sistema di democrazia rappresentativa che ha assunto una spinta sempre più tecnocratica e ha visto vieppiù gli interessi delle élite contrapporsi e prevalere su quelli dei cittadini.

La semplificazione della composizione della società in nome della dicotomia “noi” (il popolo) e “loro” (le élite e i migranti) e la concezione della democrazia fondata sull'esaltazione del principio di maggioranza, a scapito degli altri elementi che la definiscono, combinandosi variamente con gli elementi sopra descritti, rendono il populismo non un fenomeno in sé antidemocratico (seppur la visione di democrazia che ne emerge sia parziale e sottoposta a forti torsioni) ma sicuramente in contrapposizione con il modello liberale-rappresentativo di democrazia (Meny, Surel 2001).

Risulta del tutto evidente, in particolare, come la concezione semplificata e statica della democrazia che caratterizza il populismo si distacchi in modo radicale dalla visione complessa e dinamica della democrazia proposta da Dahrendorf. Si è detto che Dahrendorf – d'ac-

³ Per una rassegna più dettagliata dei populismi e delle relative teorie si rimanda ad Anselmi 2018.

cordo con il pensiero liberale – individua nella *rule of law* un elemento costitutivo della democrazia rappresentativa, almeno al pari del principio di maggioranza, mentre il populismo tende a considerare come un indebito ostacolo posto all'espressione della volontà popolare ogni vincolo e limitazione. Il populismo, infatti, si basa sull'assunto che «il popolo abbia e debba avere una primazia rispetto a ogni potere costituito. Il popolo, per i populisti, costituisce l'esclusiva fonte della legittimazione politica. Ecco perché il populismo, democratico e anti-democratico, è stato e continua ad essere necessariamente illiberale in quanto insofferente verso le limitazioni, costituzionali e istituzionali, introdotte dal liberalismo per regolare l'esercizio della volontà popolare» (Fabbrini 2015). Ne deriva un'insofferenza verso il costituzionalismo, che ha tradizionalmente costituito l'argine di protezione dei cittadini dall'esercizio arbitrario del potere e dalla tirannia della maggioranza (Meny, Surel 2001), che può facilmente tradursi in tirannia della maggioranza, mettendo a rischio l'uguaglianza formale che le regole costituzionali hanno il compito di proteggere (Urbinati 2014b).

Il populismo, quando giunge al potere, infatti, tende a riorganizzare lo Stato ristrutturando in forma centralistica il potere, indebolendo i *checks and balances*, rafforzando l'esecutivo a scapito del parlamento, trasformando l'elezioni in acclamazione del leader (Urbinati 2014a). La forzatura del principio di maggioranza comporta una divaricazione tra costituzione formale e costituzione materiale, che talvolta sfocia in riforme costituzionali, miranti a "istituzionalizzare" il modello populista. Si tratta di un fenomeno diffuso in America Latina, ma di cui si osservano dei casi anche in Europa.

«Il populismo mette una parte al posto del tutto, trasforma la democrazia non tanto in un sistema che si serve della regola di maggioranza per risolvere conflitti e decidere, ma in un sistema nel quale la maggioranza ha supremo potere. Ecco perché i populisti quando giungono al potere tendono a "stiracchiare" la democrazia costituzionale fino a portarla ai suoi estremi e, come nel caso per esempio dell'Ungheria o come in Polonia, a dover cambiare la Costituzione e decurtare i diritti e la divisione dei poteri, con lo scopo di rendere il loro "governo di parte – governo del tutto" un fatto normativo compiuto» (Urbinati N., in Viviani L. 2017). Non si guarda, del resto, alle minoranze come soggetti titolari di interessi legittimamente diversi da quelli della maggioranza, e come potenziali maggioranze di domani, ma come soggetti che incrinano l'unità del popolo o che se ne collocano al di fuori, perseguendo interessi e visioni alternative e contrastanti. Così come non si ha il riconoscimento del pluralismo e della molteplicità delle linee di conflitto come carattere ineliminabile e fonte di ricchezza.

Il riconoscimento e la valorizzazione del pluralismo si riflette, nella visione di Dahrendorf, nel ruolo fondamentale attribuito alla società civile e ai corpi intermedi, quale ambito di libera associazione dei cittadini – che crea un cuscinetto nel rapporto tra cittadini e detentori del potere, favorisce la costruzione di legature e la creazione di capitale sociale, oltre ad aggregare gli interessi – e che contribuisce alla creazione di una sfera pubblica plurale, autonoma dal controllo del pubblico, aperta.

Come scrive l'autore, «la democrazia politica senza la rete della società civile resta campata in aria, oppure è schiacciata dai compiti che gli si chiedono. Cardine del funzionamento della democrazia è che i cittadini da lei non pretendano tutto. Essa deve fornire una cornice affidabile, ma per il resto lasciare la società civile a se stessa» (Dahrendorf 2003). Di converso, la lettura negativa della pluralità e la conseguente diffidenza nei confronti dei corpi intermedi si associano, nel populismo, alla costruzione di un rapporto disintermediato tra masse e leader, sia sul piano della rappresentanza sia sul piano dell'informazione e del dibattito pubblico. In questo caso a essere mal visto dal populismo è il ruolo di critica esercitato dai media.

La disintermediazione del rapporto tra popolo e centri di potere e la costruzione di un rapporto diretto tra masse e leader si affermano in coerenza con un principio di fondo: «non non vogliamo che qualcuno decida al posto nostro. Noi vogliamo e dobbiamo rappresentarci da soli» (Diamanti 2015). Sotto questo aspetto, il populismo assume in apparenza alcuni tratti propri del modello della democrazia diretta. Ma l'affermazione di questo principio è possibile proprio in virtù del rifiuto di una visione della società plurale, solcata da dimensioni plurali di differenziazione e quindi da dimensioni plurali di conflitto, con una visione sostanzialmente omogenea. Il MoVimento 5 Stelle, che pure non è interpretabile esclusivamente in termini di populismo (Caruso 2015), manifesta sicuramente una forte caratterizzazione in tal senso. Lo slogan del movimento, "uno vale uno", si associa a una visione della democrazia che nega l'esistenza di rappresentanti e mediatori, che sono infatti meri portavoce. Il M5S si definisce un non-partito rifiutando la stessa idea che possano esistere organizzazioni politiche "di parte", ovvero miranti alla rappresentanza di classi, o comunque di gruppi di cittadini, definiti da valori, identità e interessi particolari. Idealmente, per questo motivo, il M5S si pone l'obiettivo di superare la centralità dei partiti, affermando un modello di democrazia diretta, in cui i cittadini assumono le decisioni partecipando a votazioni online. In questa descrizione del ruolo della politica scompare completamente l'idea del conflitto, intenso quale contrapposizione di interessi e visioni della società ugualmente legittime (Raffini 2014).

Il populismo esprime di norma un atteggiamento di sfida e di insofferenza nei confronti del ruolo delle istituzioni. L'istituzione, per i populistici, è una gabbia da usare per manipolare o da distruggere se impedisce l'eruzione populista. Diventa invece centrale il ruolo del leader. Questi è colui che assicura l'identificazione e l'unità del popolo, garantendo il superamento delle differenze (Diamanti 2015). La connessione diretta e immediata tra volontà popolare e potere esecutivo svislaccia il ruolo del parlamento, quale organo deputato alla deliberazione, alla mediazione, alla ponderazione e riconciliazione – quando possibile – dei diversi interessi e punti di vista. Ciò coerentemente con una visione che tende a concepire il confronto-negoziato tra diversi interessi non come una forma di gestione democratica della complessità, ma come espressione di accordi tra fazioni che rompono l'unitarietà del popolo perseguita invece dai populistici (Müller 2016).

Il Parlamento può assumere questa funzione quando i deputati non si concepiscono come esecutori diretti degli orientamenti e della volontà dei propri elettori, ma come soggetti chiamati a conciliare il necessario rapporto di accountability rispetto ai propri elettori con quello di rappresentanti di tutti i cittadini. Per questo motivo, nel modello liberale-rappresentativo la rappresentanza non è intesa in termini imperativi, ma attribuisce al rappresentante ampia discrezionalità, riservando agli elettori una serie di strumenti che permettono loro di monitorare e – se necessario – intervenire sull'operato del rappresentante. I cittadini, infatti, attraverso i partiti e il dibattito pubblico hanno il diritto-dovere di controllare e dibattere i temi oggetto di discussione in parlamento, di intervenire nei processi decisionali attraverso una pluralità di azioni dirette o indirette, anche di tipo conflittuale. Oltre ad avere la facoltà di non rivotare, alle elezioni successive, il proprio rappresentante. La differenza tra le due concezioni della rappresentanza, quella liberale e quella espressa dai movimenti populistici, è riassumibile nella differenza tra una rappresentanza intesa come “standing for” e una rappresentanza intesa come “acting for”, laddove quest'ultima nega l'autonomia del rappresentante, relegandolo a mero esecutore (Meny, Surel 2001). A ben vedere, la stessa idea di democrazia ne risulta impoverita, poiché perde, in buona sostanza, la sua dimensione trasformativa. Questa, come sottolinea Dahrendorf, si ha quando si riconosce al rappresentante capacità e competenze che gli attribuiscono l'autorevolezza per discutere e contribuire all'assunzione di decisioni.

Un vero leader è capace di intendere la rappresentanza non come un atto passivo di mera delega, e di aggregare e, integrare, conciliare il legame con gli elettori e i cittadini con la capacità di guardare al futuro,

alle generazioni che verranno. Ha la capacità, quando ne avverta il bisogno, di esprimere visioni e orientamenti diversi da quelli richiesti dai cittadini, d'accordo con la distinzione weberiana tra etica della responsabilità ed etica della convinzione. Non è – non dovrebbe – essere spinto dalla sola ricerca del consenso. Si opinerà, non a torto, che l'orientamento alla massimizzazione del consenso, e quindi l'adozione di prospettive di breve periodo, caratterizzano in generale le dinamiche della democrazia contemporanea, ma tale caratterizzazione, nel populismo, appare ancor più spiccata.

Ma concepire la rappresentanza come mera delega – e quindi come diretta trasposizione dei desiderata dei cittadini – ci ricorda Dahrendorf, conduce la politica a rinunciare ai suoi effetti trasformativi e a modellarsi sul passato. In una parola, a diventare inevitabilmente “conservatrice”. Del resto, la negazione dell'autonomia dei parlamentari e l'affermazione di una visione semplificata e riduttiva della rappresentanza, come mera delega, si associa alla negazione della politica come professione, se partiamo dal presupposto che, nel modello liberale-rappresentativo – proprio «il mandato libero dei rappresentanti parlamentari permette agli eletti di usare le loro specifiche competenze e conoscenze per deliberare in modo consona al perseguimento del bene comune» (ivi). Sotto questo aspetto, il populismo è intimamente anti-parlamentare, mentre mantiene e riproduce il principio elettorale, ma conferendo un significato radicalmente diverso al concetto di rappresentanza (Müller 2016).

Coerentemente con una visione semplificata della società e della democrazia, ne risulta, in generale, semplificata anche la visione in merito ai ruoli e alle competenze. È del tutto condivisibile l'analisi proposta da Del Savio e Mameli (2017), che ci ricorda che il populismo, oltre ai politici di professione, si rivela diffidente nei confronti di ogni tipo di élite, anche di tipo scientifico ed intellettuale, predicando, insieme alla negazione delle divisioni di classe, di status e di potere, anche una sostanziale negazione del sapere specialistico. Per questo motivo, al rifiuto dei partiti e dei burocrati si accompagna una spiccata diffidenza nei confronti del giornalismo professionista, degli esperti, degli intellettuali, degli scienziati. «In passato, i membri di questi gruppi godevano di un rispetto spesso ossequioso, dovuto ai ruoli sociali da loro ricoperti e all'aura mitica che aleggiava intorno a tali ruoli (...). Strettamente connessa alla rivolta contro le élite è la rivolta contro i cosiddetti “corpi intermedi”, ossia i partiti politici, i parlamenti, il giornalismo professionista, i comitati di esperti coinvolti nel policy making. Si tratta di strutture che, nelle moderne democrazie rappresentative, stanno in mezzo tra la cittadinanza e l'esercizio del potere politico» (Del Savio,

Mameli 2017). Ciò porta a guardare al populismo come un fenomeno che non interviene solo sulla dimensione politica, ma in generale sui rapporti di potere e sull'organizzazione istituzionale delle società contemporanee, e che ha come filo rosso la rivolta contro le élite tradizionali, e, come effetto collaterale, lo sviluppo di rapporti di potere e di dipendenza, ben più sfuggenti e ambigui.

D'accordo con l'analisi proposta da Urbinati (2014a), il populismo finisce per negare il valore del confronto, del dibattito, dell'argomentazione e della deliberazione, a tutti livelli, istituzionale (parlamenti) e informale (sfera pubblica), eliminando gli spazi deputati alla costruzione-trasformazione dell'opinione e sancendo una trasformazione diretta dell'opinione in volontà. Al contrario, uno dei principi cardine della democrazia liberale-rappresentativa è proprio una visione diarchica, che consiste nel "mantenere le decisioni la deliberazione che avvengono all'interno delle istituzioni distinte dal mondo informale dell'opinione, senza che questo implichi che solo il primo sia importante", poiché il secondo "è concepito come l'espressione genuina della voce delle persone al di là delle strutture del potere costituito" (ivi). Il Parlamento, è il luogo in cui il dibattito è tradotto in decisioni, ma con la necessaria ponderazione, approfondimento e discussione, che prevede, oltre a principio di maggioranza, il perseguimento di altri principi e modus operandi: la negoziazione e il compromesso, il bilanciamento non solo tra interessi contrapposti ma anche tra il perseguimento degli interessi immediati e di quelli orientati al medio e lungo periodo.

Il circolo vizioso tra impoverimento del ruolo del parlamento, svilimento del ruolo del dibattito pubblico, e quindi della stessa idea di diversità di opinioni, identità interessi, vista come un ostacolo e non come una ricchezza, allontana decisamente dal modello di società aperta sostenuta da Dahrendorf, a favore di società statiche, in cui le differenze, e quindi l'esistenza di linee molteplici di conflitto, sono negate, con l'effetto di riprodurre e ipostatizzare le disuguaglianze. Infatti, nella visione di Dahrendorf, «la frammentazione del conflitto, tipica della società industriale, non costituisce pericolo di disintegrazione sociale», assicurando, al contrario, la stabilità. Ciò avviene poiché «i confini istituzionali di ciascun conflitto in ciascuna arena evita che si sovrappongano e si rafforzino a vicenda» (Leonardi 2014, p. 20). Il conflitto regolato è la base delle dinamiche di innovazione. Questo tipo di dinamica è inibita dal populismo, che irrigidisce il conflitto in una sola dimensione, e una volta definito i confini del popolo sancisce l'assenza di conflitti politicamente tematizzabili al suo interno. Ciò significa che si identifica una nuova, grande, dimensione di conflitto, che è inquadrata secondo la dicotomia

amico-nemico, interno-esterno, non attribuendo quindi legittimità a interessi e istanze che sono indicate come contrarie all'interesse del popolo in quanto soggetto unitario. E, al contempo, si delegittimano anche le linee di conflitto interno, in quanto orientate a incrinare l'unità del popolo.

CONCLUSIONI

Il populismo, nelle sue espressioni prevalenti, rappresenta un'alternativa alla democrazia liberal-rappresentativa e costituzionale (Meny, Surel 2001). Esprime una visione della democrazia "appiattita" su una delle dimensioni che la compongono, quella della volontà della maggioranza, a scapito di quella della *rule of law*, dando in questo modo una interpretazione potenzialmente plebiscitaria della democrazia, irrispettosa delle minoranze e insofferente rispetto alla regole (Cavanaugh 1999; 2002; Urbinati 2014a). Sarebbe però erroneo sostenere, in maniera semplicistica, che il populismo è causa della crisi della democrazia: ne è piuttosto un sintomo. L'affermazione di questa visione parziale e distorta della democrazia, a ben vedere, nasce come risposta a un processo di trasfigurazione della democrazia in senso opposto. Ovvero all'affermazione di un modello post-democratico, che, mantenendo la centralità della *rule of law*, ha teso a ridurre gli spazi di espressione della sovranità. Il divorzio tra democrazia e *rule of law* suggerisce il possibile sviluppo di un liberalismo post-democratico che trova, come reazione speculare, l'affermazione di concezioni post-liberali della democrazia (Tezanos 1996). Si tratta della nuova linea di conflitto individuata da Krastev (2007), quando suggerisce l'esistenza di un'inedito scontro tra «élite che stanno diventando progressivamente più diffidenti verso la democrazia, e pubblici arrabbiati che stanno diventando sempre più anti-liberali» (Krastev 2007).

Ciò che appare sicuro, d'accordo con Müller (2016), è che «l'uso della parola populismo segnala al contempo l'ansietà dei liberali rispetto alla democrazia e quella dei democratici rispetto al liberalismo. Detto schematicamente, i liberali si preoccupano dei crescenti *demoi* illiberali, mentre i democratici sono sempre più esasperati da ciò che percepiscono come una non democratica o addirittura esplicitamente anti-democratica tecnocrazia liberista».

Alla base del populismo vi è una strategia di semplificazione della complessità, sul piano sociale e politico, che, in un contesto di incertezza radicale, ottiene successo, in quanto promette di riportare un po' di solidità nelle odierne "società liquide", utilizzando la celebre

metafora di Bauman (2002). I populistici, a fronte di una società plurale, complessa, solcata da molteplici linee di disuguaglianza e di conflitto, e in cui una crescente incertezza permea tanto le dinamiche sociali quanto quelle economiche e politiche, promettono una società semplice, che riafferma l'esistenza di confini politici, economici e culturali e che individua al suo interno un popolo relativamente omogeneo e coeso.

Il populismo promette semplicità, ma è una semplicità demagogica, che rassicura e alimenta il consenso ma che sorvola superficialmente i problemi, che sono e rimangono complessi. Anzi, non affrontare i problemi in modo aperto non permette l'espressione creativa del conflitto, inibisce l'innovazione e la collaborazione. In una parola, inibisce il progresso.

«Il populismo è semplice, la democrazia è complessa (...). Il populismo si basa sul tentativo deliberato di semplificare i problemi. Questo è il suo fascino e la sua ricetta per il successo. Il crimine è oltraggioso? Dobbiamo punire di più. Troppi richiedenti asilo arrivano nel paese? Devi bloccare il loro accesso. Il capitalismo globale ci rende poveri? Devi tagliare le ali dei suoi protagonisti» (Dahrendorf 2007).

Queste parole, scritte da Dahrendorf oltre dieci anni fa, sembrano l'esatta descrizione dei dibattiti politiche che caratterizzano l'Italia del 2019, nei contenuti e nei toni.

Nell'ambito di un processo di mutamento che tende a rendere vieppiù porosi i confini, a promuovere la mobilità, fisica e virtuale, la creazione di reti globali di relazioni, la costruzione di pratiche di vita di tipo transnazionale e forme di identità cosmopoliticamente orientate, e che su questa base crea inedite linee di disuguaglianza, il populismo rappresenta una risposta difensiva da parte dei "perdenti" della globalizzazione. Il populismo, infatti, contrappone alla fluidità, all'instabilità, all'incertezza, un ritorno alla stabilità. Lo fa, prima di tutto, tracciando i confini tra chi fa parte del popolo e chi non ne fa parte. Tra questi vi sono, a ben vedere, tutti i soggetti che rappresentano una minaccia in quanto oltrepassano i confini. Parliamo delle élite transnazionali e cosmopolite, da una parte, dei migranti, dall'altra. Sancite le linee di demarcazione del popolo verso l'alto e verso il basso, e affermata, in questo modo, una relativa omogeneità del popolo, è più facile promettere la riconquista della sovranità popolare, soprattutto se la strategia di costruzione del popolo si affianca al perseguimento del recupero dell'autonomia economica e politica, postulando, per esempio, l'uscita dall'euro, se non dall'UE.

In presenza di un popolo (artificialmente) definito unitario e omogeneo, vi è un solo interesse del popolo e

un solo modo per perseguirlo. Non vi sono interessi contrapposti da conciliare e minoranza da rispettare. Ma vi è, al contrario, il bisogno di individuare dei nemici da combattere, che, in quanto tali, non sono più portatori di interessi legittimi, ma soggetti che si pongono contro gli interessi del popolo. Il populismo, sotto questo aspetto, si basa sull'esaltazione di una società che non esiste, finendo per negare l'esistenza del potere, delle disuguaglianze e dei conflitti, riducendole alla contrapposizione tra élite e un popolo artificialmente concepito come omogeneo. Ciò implica una concezione del politico fondata su un "noi", che poco spazio lascia all'individuo e ai suoi diritti, che contrasta palesemente con l'idea dahrendorfiana della democrazia come strumento che consente a ogni individuo di perseguire un progetto autonomo di vita, di "uscire dallo stato di minorità" e di contribuire da individuo alla vita collettiva e al dibattito pubblico (Dahrendorf 1981). Al contrario, il populismo promette agli individui un'apparente riconquista della stabilità, pagata al prezzo di un ritorno alla minorità. La traduzione di questo processo, sul piano politico, è l'affermazione di una democrazia che recide il suo legame con il liberalismo.

Il rischio che si profila – se il "grido di dolore" lanciato dal populismo rispetto allo stato di sofferenza della democrazia rappresentativa non verrà colto, come punto di partenza per pensare una "nuova democrazia" – è che nel lungo periodo possa preludere a sempre più frequenti torsioni autoritarie. Una società, che sostituisce le legature con i legami comunitari, che trasforma il conflitto da fattore di dinamismo all'interno della società a fattore di distinzione tra chi appartiene al popolo e chi non ne fa parte, che inibisce il dibattito pubblico, il dissenso, la critica nei confronti del potere, è una società che baratta la sicurezza e la stabilità con la libertà. Ed è una società che rischia in tal modo di ricondurre gli individui a una minorità più o meno incolpevole.

Dahrendorf ci lascia in eredità un invito, più che mai attuale, a non ridurre il dibattito a una contrapposizione dicotomica tra populismo e neoliberalismo, avvertendoci del rischio che un protezionismo illiberalo, di tipo nazionalista e foriero di derive autoritarie, si contrapponga a un fondamentalismo del mercato, che afferma una visione astratta della libertà che finisce per ridurre le chance di vita di una quota crescente di individui (Dahrendorf 2006, p. 13), generando un conflitto tra una minoranza di privilegiati, in cui si concentra la ricchezza, e una maggioranza di esclusi. Si tratta esattamente dello scenario che si profila oggi, che vede contrapporsi i "sovranisti", sostenitori della protezione dei confini, della restrizione della mobilità di persone, informazioni e merci, che promettono sta-

bilità in cambio di una riduzione della libertà, ai “globalisti”, sostenitori delle virtù del libero mercato e della libertà di movimento. Proprio alla difesa degli interessi di quest’ultimi sono ormai da anni associati non solo i partiti popolari e liberali ma anche i partiti socialdemocratici. Quest’ultimi, attivi nell’ampliamento dei diritti civili, nella difesa dei principi del libero mercato, nella promozione dell’integrazione europea, non sembrano più capaci di indicare la strada per invertire il processo di aumento delle disuguaglianze e per promuovere la democratizzazione dei processi di governance, a ogni livello. A ben vedere, al contrario, sembrano farsi interpreti di un approccio che per definizione si pone in contraddizione con l’idea che il futuro della società sia aperto e nelle mani dei cittadini: quello riassunto nello slogan «there is no alternative».

BIBLIOGRAFIA

- Anselmi M. (2018), *Populism. An introduction*, Palgrave, London-New York.
- Beck U. (2005), *L’Europa cosmopolita*, il Mulino, Bologna.
- Bauman (2002), *La modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Buti M., Pichelmann K. (2017), *European Integration & Populism: Addressing Dahrendorf’s Quandary*, LUISS, School of European Political Economy, Policy Brief.
- Canovan, M. (1981), *Populism*, New York: Hartcourt Brace Janovich.
- Canovan M. (1999), *Trust the People! Populism and the two Faces of Democracy*, «Political Studies», 47 (1): 2-16.
- Canovan M. (2002), *Taking Politics to the People: Populism as the Ideology of Democracy*, in Mény Y., and Surel Y. (eds), *Democracies and the Populist Challenge*, New York: Palgrave, 25-44.
- Caruso L. (2015), *Il Movimento 5 Stelle e la fine della politica*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 2: 315-340.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1963), *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Bari.
- Dahrendorf R. (1971), *Uscire dall’utopia*, il Mulino, Bologna.
- Dahrendorf R. (1981), *La libertà che cambia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1988), *Per un nuovo liberalismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1995a), *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (1995b), *Economic Opportunity, Civil Society and Political Liberty*, UNRISD Discussion Paper 58, Geneva.
- Dahrendorf R. (1997), *Perché l’Europa? Riflessioni di un europeista scettico*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2001), *Dopo la democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2003), *La libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Laterza, Roma-Bari.
- Dahrendorf R. (2006), *Democracy and Capitalism*, The Hansard Society.
- Dahrendorf R. (2007), *Acht Anmerkung zum Populismus*, «Transit», 2: 156-163.
- Del Savio L., Mameli, M (2017), *Populismo e globalizzazione*, «Iride», 3.
- Fabbrini S. (2015), *Il nuovo populismo europeo*, « il Mulino», 5.
- Fligstein N. (2008), *Euroclash. The EU, European Identity, and the Future of Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Greblo E. (2018), *Il populismo e il “trono vuoto” della democrazia*, «Politica & Società», 1: 111-130.
- Habermas J. (1999), *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano.
- Krastev I. (2007), *The Strange Death of The Liberal Consensus*, «Journal of Democracy», 18(4).
- Ionescu, G. and Gellner, E. (1969), *Populism: Its Meanings and National Characteristics*, Weidenfeld and Nicolson, London.
- Leonardi L. (2010), *Il Modello sociale europeo alla ricerca della dimensione sociale*, «SocietàMutamentoPolitica», 1(1): 65-76.
- Leonardi L. (2014), *Introduzione a Dahrendorf*, Laterza, Roma-Bari.
- McCormick J. (2011), *Machiavellian Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mény Y. and Surel Y. (2001), *Populismo e Democrazia*, Bologna, il Mulino.
- Mudde C., Rovira Kaltwasser C. (2017), *Populism: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, New York.
- Müller J.W. (2016), *What Is Populism?*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Raffini L. (2010), *La democrazia in mutamento*, Firenze University Press, Firenze.
- Raffini L. (2014), *La politica online alla prova della democrazia*, in Alteri L., Raffini L. (a cura di), *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia*, EdiSES, Napoli.
- Sen A. (1989), *Development as capability expansion*, « Journal of Development Planning», 19 (1): 41-58.
- Sharp F.W. (1999), *Governare l’Europa. Legittimità democratica ed efficacia delle politiche nell’Unione Europea*, il Mulino, Bologna.

- Urbinati N. (2014a), *Democracy Disfigured: Opinion, Truth and the People*, Harvard University Press, Cambridge.
- Urbinati N. (2014b), *Il populismo come confine estremo della democrazia rappresentativa. Risposta a McCormick e a Del Savio e Mameli*, «Il Rasoio di Occam», <<http://ilrasoiiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/05/16/il-populismo-come-confine-estremo-della-democrazia-rappresentativa-risposta-a-mccormick-e-a-del-savio-e-mameli/>>
- Vittori, D. (2017), *Re-conceptualizing populism: Bringing a multifaceted concept within stricter borders*, «Revista Española de Ciencia Política, 44: 43-65.
- Viviani L. (2017), *Le sfide alla democrazia rappresentativa e lo spettro del populismo. Una riflessione con Nadia Urbinati*, «Società Mutamento Politica», vol. 8, n. 15, pp. 453-463.
- Tezanos J.F. (1996, a cura di), *La democrazia post-liberal*, Editorial Sistema, Madrid.